

Salmo 79
e
Matteo 23, 1 - 12

Con la prossima domenica XXXI del Tempo Ordinario noi ci troviamo, ormai, sulla soglia del mese di novembre. Mese che, ogni anno, ci viene incontro e ci accoglie con la festa solenne di tutti i Santi e con la commemorazione di tutti i nostri fratelli defunti, che noi celebriamo nel corso della settimana prossima, martedì e mercoledì. Sono questi prossimi giorni, per noi e per tutta la Chiesa, giorni di festa e giorni di riposo. La gioiosa scoperta di una moltitudine di Santi sconosciuti che ci precedono nel cammino della *Gloria*, si fonde con la memoria dei defunti e di tutti i vuoti che abbiamo registrato nel nostro passato. Il clima festoso s'impregna di un sobrio e silenzioso riposo meditativo, mentre i grandi misteri della vita e della morte, della fatica che rende penosa la storia umana e della energia che la libera e la orienta dall'interno, ebbene, i grandi misteri della vita e della morte, si offrono alla nostra contemplazione con quella densità, con quella profondità, che sono proprie del mistero stesso di Dio. Tutto viene ricondotto all'iniziativa del Dio Vivente. Vivente e Santo. Nel suo mistero ritrova il proprio senso il nostro vivere e il nostro morire. La nostra pena e la nostra speranza. Nel silenzio di questi giorni, segnato da molti attimi contemplativi, tutto il popolo cristiano fa sosta alla presenza di Dio, Santo, Forte, Immortale. Da Lui siamo usciti e a Lui ritorniamo. Vegliamo, dunque, con Cristo nostro Signore a cui siamo stati affidati con potenza di Spirito Santo. La terra è creatura di Dio: abitiamola con sentimenti di pace e con il gusto della comunione. Perché noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio. E, Dio, sarà tutto in tutti. Amen. Ci troviamo alle prese, questa sera, con una *lamentazione corale*. È il popolo nella sua interezza che, qui, si esprime con la voce dolente di coloro che stanno subendo le conseguenze di un disastro immane. Una vera e propria catastrofe storica. E, anzi, il popolo che si lamenta, in prima persona plurale, è un popolo compromesso, è un popolo sfilacciato, è un popolo piagato, è un popolo disperso. È un popolo travolto da eventi che lo hanno costretto a percorrere le strade della deportazione, dell'esilio o, comunque, strade che anche se non percorse in senso geografico, hanno determinato uno smarrimento interiore, la perdita di un orizzonte, l'impossibilità di trovare dei riferimenti in base ai quali dare senso all'esistenza quotidiana. Dopo quell'evento che segnò in modo tragico la storia del popolo di Dio, che fu nel 586 a.C. la conquista di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor e la conseguente profanazione del Tempio, distruzione, devastazione della città, del Santuario e la deportazione degli abitanti. È il tempo della massima desolazione che qui, subito, bisogna che ci orientiamo, e poi ci intenderemo meglio, diviene anche il tempo di un radicale itinerario di conversione. La massima desolazione: quel che è avvenuto in quel momento storico così terribile, e le conseguenze che ne sono derivate. Ed ecco: è proprio in quella vicenda storica, sperimentata come il massimo della sconfitta, che si intravede lo sviluppo di un itinerario di autentica e profonda conversione. E, su questo, adesso, ci intenderemo. Fatto sta che noi leggiamo il salmo 79, ovviamente, dopo quella lunga meditazione sulla storia della salvezza, la storia del popolo di Dio, che è contenuta nel salmo 78 che noi leggevamo due settimane addietro. Ricordate il lungo salmo 78? E, qui, adesso, il nostro salmo si appoggia su quella meditazione storica così complessa e così carica di messaggio teologico, che ci ha posto dinanzi, forse ricordate, al *paradosso* per eccellenza, l'*enigma* nel senso forte, proprio nel senso teologico del termine, là dove il mistero di Dio si rivela in tutta la sua originalità, perché del tutto gratuito è il dono d'amore con cui Egli interviene. Una coerenza con un'intenzione che è sua e soltanto sua e che è custodita da sempre nel segreto della sua intimità divina. Ma, ora, per l'appunto, noi ci siamo trovati dinanzi alla manifestazione del *paradosso*. Dinanzi alla pubblicazione dell'*enigma*. E ne parlavamo a suo tempo. Adesso – vedete? – il nostro salmo 79, che - forse basta anche uno sguardo sul bordo della pagina per confermare quello che adesso vi sto dicendo - è composto in modo tale da raccogliere e collegare insieme, diversi versetti che provengono da altri testi anticotestamentari o da altri salmi o da testi che appartengono alla letteratura profetica. Alle citazioni riportate, qui, sul bordo della pagina, se ne possono aggiungere ancora altre, per cui il nostro salmo 79, che è dotato comunque di una sua inconfondibile originalità, acquista il rilievo di una composizione che approfitta di molteplici testimonianze, le accoglie in sé, le ripropone in un quadro unitario. E – vedete? – in questo modo, il nostro salmo 79, si avvicina a quel *libretto* che, nel contesto di tutta la letteratura anticotestamentaria, è dotato di una sua straordinaria pregnanza, proprio di ordine teologico, che è il libro delle *Lamentazioni*. Una vera e propria *liturgia del dolore*. *Liturgia del dolore* nel senso che è, per l'appunto, il mistero del Dio Vivente che si rivela. Ed è nell'incontro con il mistero del Dio

Vivente che l'esperienza del dolore è tutta trasfigurata in una epifania d'amore. Fatto sta – vedete? – che il nostro salmo 79 è imparentato con il linguaggio, con la teologia, delle *Lamentazioni*. Fatto sta che noi, adesso, leggiamo il salmo e vorrei anche sbrigarmi abbastanza sollecitamente. Dividiamo senz'altro il testo in tre sezioni. La prima sezione, fino al versetto 4, descrive la realtà delle cose, la situazione di fatto. La seconda sezione dal versetto 5 ci porta al versetto 9. E, la seconda sezione, è caratterizzata dalla presenza di invocazioni con le quali il popolo, così derelitto com'è, si rivolge al Signore che, a modo suo, ha manifestato la sua *collera*. Parlavamo di questa *collera* del Signore leggendo il salmo 78 due settimane fa. Ne dobbiamo riparlare questa sera e dovremo intenderci. Terza sezione, gli altri versetti, da 10 a 13. Versetti che ci pongono dinanzi alla *novità* perfettamente gratuita di cui il popolo di Dio è spettatore. Quella *novità* che riguarda la presenza del Signore e il suo modo di rivelarsi. È quella *novità* che riguarda esattamente i nuovi criteri in base ai quali il popolo, alle prese con la tragedia dell'esilio, è in grado di interpretare la storia nella quale è coinvolta questa particolare porzione, questo particolare momento della storia umana. Ma – vedete? – è poi proprio questo particolare frangente che, nella sua drammaticità così sconvolgente, è nient'altro che un minuscolo frammento della storia universale ma viene inteso ormai e interpretato come criterio paradigmatico che consente al popolo di Dio, attraverso l'esperienza che lo ha ferito così profondamente, di cogliere qual è il riferimento determinante per quanto riguarda l'interpretazione della storia umana. La storia dell'umanità intera. Torniamo indietro. Prima sezione del nostro salmo. Ecco la realtà di fatto:

“O Dio, nella tua eredità sono entrate le nazioni”

I *Goim*, ecco. La

“tua eredità”

La terra. Non solo,

“hanno profanato il tuo santo tempio, hanno ridotto in macerie Gerusalemme. Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, La carne dei tuoi fedeli agli animali selvaggi. Hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme, e nessuno seppelliva. Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini, scherno e ludibrio di chi ci sta intorno”

Vedete? I fatti qui vengono sintetizzati in maniera essenziale ma la stringatezza delle espressioni che compaiono in questi pochi versetti contribuisce anch'essa a porci dinanzi a un disastro che è inenarrabile. Tant'è vero, appunto, che quando si è di fronte a quattro versetti, a soli quattro versetti, basta e avanza. Inenarrabile. E vedete la nota di sgomento che qui pervade la rievocazione di questi fatti? E notate come qui vengono citati dei soggetti, di terza persona plurale, che non sono meglio identificati. È vero, nel primo rigo del versetto 1,

“le nazioni”

I *Goim*, *Loro*. *Quelli*. Non si fanno altri nomi. E, notate, che il motivo che rende più incomprensibile che mai questa vicenda così tragica sta nel fatto che aggredita, sciupata, devastata, è la eredità del Signore. Il dono di Dio: la terra? La città? Il tempio? Ma – vedete? – noi già ne siamo consapevoli e su questo il nostro salmo 79, adesso, ritornerà, e il salmo che leggevamo precedentemente già ci ha informati ed educati con molta precisione. Tutto questo che implica l'intervento di *Altri* non meglio identificati, ma che svolgono, comunque, un ruolo determinante dal punto di vista pratico, operativo, per quanto riguarda l'oggettiva attuazione del disastro, sono *Loro* che sono intervenuti in maniera massiccia, poderosa, travolgente; e, d'altra parte, c'è di mezzo Lui perché qui questo sconvolgimento così mastodontico riguarda un certo impianto che Lui stesso, il Dio Vivente, ha conferito alla storia di questo popolo. È Lui che ha promesso, è Lui che ha donato una terra, è Lui che condotto il popolo a configurarsi secondo quella certa economia istituzionale. E, dunque, Gerusalemme e dunque il Tempio, sacramento dell'Alleanza. Ma – vedete? – senza naturalmente dimenticare quello che in questi versetti viene dichiarato con la massima evidenza, emerge, qui, inconfondibile, la consapevolezza di un popolo che, adesso, frantumato, piagato,

ferito, e non solo fisicamente, ma moralmente, gente mortificata nella coscienza, gente disturbata proprio nei progetti, nelle intenzioni, negli affetti, è un popolo intero che si è reso conto di essere responsabile di una storia sbagliata. *Loro* hanno combinato il fatto? In realtà è la storia di una Alleanza, tra il Signore e il suo popolo, che si è evoluta nella forma di un tradimento, nella forma di un rifiuto. E, l'evidenza di questo fallimento, che contrassegna, ormai, indelebilmente la storia del popolo di Dio, è qui emersa in maniera macroscopica; non ci si può discutere: è evidente, è così. E, dunque – vedete? – *Loro*? Il Signore è stato aggredito nelle sue intenzioni? – è la nostra storia sbagliata. Notate: qui sono in questione i luoghi. Ma sono in questione le persone. Qui una moltitudine di cadaveri dispersi nell'ambiente che poi è un modo per registrare l'impurità dell'ambiente. Cadaveri esposti al massacro. Carogne scarnificate dagli uccelli rapaci o le belve della terra. E poi – vedete? – l'esperienza di una fraternità che è venuta meno per cui,

“nessuno seppelliva”

dice il versetto 3,

“intorno a Gerusalemme sangue versato come acqua”

dunque come un'alluvione,

“nessuno seppelliva”

Mancano *segni* che la tradizione antica ha sempre ritenuto come una necessità immancabile; un appuntamento a cui nessuno poteva rifiutare la propria responsabile partecipazione. Là dove c'è un cadavere si interviene, si seppellisce. È il minimo, ma primario, e, comunque, come dire, indiscutibile segno di fraternità. Ebbene: tutto questo è mancato. Uno squallore disgustoso devasta la scena del mondo. La scena così come appare nella sua visibilità empirica, ma già ve lo dicevo, lo sconvolgimento delle coscienze. Una strage mastodontica:

“Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini, scherno e ludibrio di chi ci sta intorno”

Notate che qui a proposito di questi versetti e, più esattamente, a proposito del versetto 2, nella tradizione ebraica alcuni commentatori hanno voluto sottolineare dei particolari che mi sembra opportuno non trascurare. Vedete, qui, nel versetto 2, dove leggiamo,

“hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi”

Kimchi, questo maestro di epoca medievale che tante altre volte ho citato, dice: *“Tuo servi indica coloro che riceverono tale titolo dopo che essendo stati uccisi la morte espìò le loro colpe”*. Perché – vedete? -

“tuo servi”

è un titolo onorifico. Ma, dice: quelli che si trovarono in quella condizione erano degli sbandati travolti dalle conseguenze del proprio fallimento,

“tuo servi”

essendo stati uccisi la morte espìò le loro colpe,

“i cadaveri dei tuoi servi”

Dove, l'essere cadaveri ha fatto di loro dei servi di cui il Signore tiene conto. Il Midrash a riguardo di questo salmo e, ancora una volta, di questo versetto – vedete? – lì dove leggiamo,

“hanno abbandonato (...) la carne dei tuoi fedeli agli animali selvaggi”

ecco: questi

“tuoi fedeli”

dice così il commento: “*Ma erano davvero fedeli?*”. In ebraico *hassidim*. Erano davvero *hassidim*? Erano davvero fedeli, devoti? Ma come mai? Tutto lascia intendere esattamente l’opposto. Cioè erano degli empi, responsabili di un disastro che è caduto loro addosso perché sono stati alle prese con deviazioni, fenomeni di corruzione, tradimenti di ogni genere, hanno rifiutato l’Alleanza con il Signore, si sono dedicati all’idolatria. Il salmo 78 a questo riguardo ci diceva tante cose. E, dunque, il Midrash dice: “*Ma erano davvero fedeli?*”. E prosegue: “*Il testo, tuttavia, significa che essi divennero tali – fedeli – dopo aver subito il giudizio*”. Non erano fedeli e per questo sono stati premiati. Eh no? Non sono stati premiati. Qui dice che la carne dei tuoi fedeli è stata sposta agli animali selvaggi. Dunque: “*Dopo aver subito il giudizio*” che vuol dire? “*Allo stesso modo – spiega – la Scrittura dice altrove – e cita il Deuteronomio nel capitolo 25 – dice: se l’empio meriterà di essere fustigato – questo è il Deuteronomio – il giudice lo farà stendere per terra e lo farà fustigare in sua presenza. Ma la punizione non sia troppo grave perché il tuo fratello non sia disonorato alla tua presenza*”. Deuteronomio capitolo 25, versetti 2 e 3. E, allora, il Midrash dice: “*All’inizio, quel tale che merita di essere fustigato nel brano del Deuteronomio è chiamato empio, ma dopo che è stato punito è definito tuo fratello*”. E, dunque, “*la punizione non sia troppo grave – dice il Deuteronomio – perché il tuo fratello non sia disonorato alla tua presenza*”. E, quindi, qui – vedete? – ecco come il Midrash interpreta il nostro versetto 2: “*Erano fedeli?*”. Erano *fedeli* nel senso che proprio il disastro nel quale sono stati coinvolti li ha fatti diventare tali, *fedeli*. E li ha coinvolti in un’esperienza di fraternità autentica. Fatto sta che nella seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 5 al versetto 9, leggiamo così adesso:

“Fino a quando, Signore, sarai adirato: per sempre?”

La *collera* del Signore. Noi siamo esposti all’impatto con la *collera* sua? Siamo schiacciati sotto il peso della sua *collera*?

“Fino a quando, Signore, sarai adirato: per sempre? Arderà come fuoco la tua gelosia”

Ma, subito – vedete? – una precisazione che, peraltro, ci trova già più che mai predisposti. La *collera* del Signore che imperversa nei nostri confronti, fa tutt’uno con l’ardore della sua *gelosia*. Noi ci troviamo in queste condizioni, perché siamo aggrediti dai nemici? Perché è la *collera* del Signore che è scatenata contro di noi? Perché è la sua *gelosia* che rivendica con una appassionata coerenza, quello che spetta a Lui. Quella corrispondenza che gli è mancata e che continua a pretendere per sé:

“Fino a quando (...) arderà come fuoco la tua gelosia?”

Vedete? Qui si tratta proprio di intendere la *collera* del Signore come la irrevocabile conferma della fedeltà che Egli dall’inizio ha impegnato nella relazione di Alleanza con il suo popolo. E, a questa relazione, Lui non ha mai inteso rinunciare. E, nella situazione attuale, questa *collera* sua, così come noi l’avvertiamo, che ci devasta miseramente, conferma la coerenza irrevocabile della sua *gelosia* d’amore,

“Fino a quando, Signore (...) ?”

E – vedete? – qui il coro di voci che si sta coagulando in forma di lamento adesso si esprime attraverso alcune invocazioni:

“Riversa il tuo sdegno sui popoli che non ti riconoscono”

Dunque, gli *Altri*, i cosiddetti *nemici*, gli aggressori, coloro che materialmente sono stati responsabili della distruzione, e

“Riversa il tuo sdegno”

su di *Loro*,

“sui popoli che non ti riconoscono e sui regni che non invocano il tuo nome, perché hanno divorato Giacobbe, hanno devastato la sua dimora. Non imputare a noi le colpe dei nostri padri”

Già – vedete? – tentativi lì per lì subito poi rientrati ma tentativi, di cui val la pena tener conto, di rinviare la responsabilità dei fatti a qualcun altro. Appunto: le nazioni pagane, gli altri, i popoli aggressori? E, poi, i padri, gli antichi, i predecessori. *Loro* sono stati responsabili e noi patiamo le conseguenze delle loro malefatte:

“Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, presto ci venga incontro la tua misericordia”

Ma – vedete?- che, ormai, questi tentativi che, lì per lì, sono ben comprensibili di chiedere l'intervento del Signore per essere sottratti alla cattiveria altrui, degli aggressori di adesso o alla cattiveria di coloro che hanno lasciato a noi le conseguenze dei loro errori, tutto questo rientra in maniera quasi automatica, dato che – vedete? – *come mai ti conosceranno quelli che non sanno niente di Te, i nostri aggressori? Come mai - come dire - ti incontreranno se non è esattamente nel fatto che proprio questa vicenda derelitta nella quale siamo coinvolti noi è rivelazione dell'amore geloso con cui Tu avanzi, intervieni, prendi posizione nella storia umana. Vedete? È subito chiarito, qui, l'imbroglio: ma è evidente che non ha senso invocare l'intervento del Signore contro quegli *Altri*. Quelli di oggi o quelli del passato? Perché l'intervento del Signore sta proprio nel fatto che questo disastro del quale noi siamo responsabili in un contesto ampio che coinvolge peraltro la storia del passato e che coinvolge anche le relazioni che sono in atto sulla scena del mondo, ma questo disastro di cui noi siamo responsabili è il contesto nel quale la *gelosia* di Dio si rivela. E, qui, dice:*

“presto ci venga incontro la tua misericordia”

Vedete come nel contesto della nostra sezione seconda, chiamiamola pure anche strofa, si giunge a un discernimento sempre più lucido, sempre più interiore,

“la tua misericordia”

Le tue viscere di misericordia ci vengono incontro, nel senso che si spalancano, e nel senso che questo nostro inabissarci in un oceano di dolore, diventa il modo di scoprire che siamo tuffati nelle tue viscere, che siamo sprofondati in quell'abisso che si è spalancato in Te, nell'abbraccio della Tua misericordia,

“poiché siamo troppo infelici”

Siamo troppo impoveriti, dice qui il versetto 8, *dall'onneòt*, siamo diventati troppo sottili, troppo magri, siamo smagriti, troppo,

“siamo troppo infelici. Aiutaci, Dio, nostra salvezza, per la gloria del tuo nome, salvaci e perdona i nostri peccati per amore del tuo nome”

Vedete che la sezione che si è aperta con quell'interrogativo,

“Fino a quando, Signore?”

una recriminazione, adesso la sezione si conclude con questo appello alla *gloria* del Signore che si rivela. È Lui che avanza, è Lui che viene, è Lui che realizza un'impresa tutta sua, il suo *Nome*. Ricordate, tra l'altro, il famoso salmo 23,

“Il Signore è il mio pastore”

ricordate,

“mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome”

Salmo 23 versetto 3. Ecco: il nostro coro di voci si sta esprimendo, ormai, con il linguaggio proprio di un dolore che è tutto impregnato dalla rivelazione di un dono d'amore irrevocabile. È un dolore che fa tutt'uno con l'esperienza di una stretta dolorosa, ma è la stretta che conferma una *Presenza* che avanza, che incalza. Vedete? Non è possibile protestare nei confronti di un *Assente*. O pretendere da Lui che intervenga contro i cosiddetti *Nemici* di oggi come di ieri. Ma, qui, è ormai maturato il momento per immergersi in questa rivelazione *gloriosa*. In questa *Presenza* che accoglie. Immergersi in Lui e nell'abisso della sua misericordia. Con questa povertà nostra, di fatto, così piccoli come siamo, così magri come siamo, così sguarniti come siamo, così sconfitti come siamo, così derelitti come siamo, così miserabili come siamo, infelici, ed ecco:

“la gloria del tuo nome”

A proposito di questo versetto 8 che abbiamo appena letto, San Girolamo dice: “*La tua misericordia* – vedete? San Girolamo, naturalmente, come gli altri Padri della Chiesa legge tutto nella prospettiva della rivelazione neotestamentaria che porta a compimento ogni cosa, tutto si realizza nella pienezza dei tempi, ebbene questa misericordia di cui si parla qui nel versetto 8 – *che è Tuo Figlio* – dice San Girolamo – *venga a noi che ci siamo fatti poveri per Lui*”. Se siamo in questa situazione di miseria è proprio perché così si rende per noi, finalmente possibile l'incontro con Te che ci vieni incontro con la Tua misericordia, *Tuo Figlio*, che si è fatto povero per noi. E noi questo non lo potevamo minimamente immaginare, non lo potevamo progettare, non era concepibile. È una epifania d'amore che ci viene incontro proprio là dove noi siamo alle prese con lo strazio di un dolore che è l'effetto del nostro fallimento. Cassiodoro, il nostro Cassiodoro calabrese, dice: “*Venga per prima* – a proposito sempre di questo versetto 8 – *la tua misericordia altrimenti il peccatore non sarà assolto, perché noi siamo troppo poveri*” - dice Cassiodoro - *troppo sprovvisti di buone opere, noi non potremmo offrire nulla alla giustizia di Dio se il rigore dell'equità cominciasse ad esaminarci. Ma invece di esaminarci* – vedete? Per quanto riguarda i titoli che mai vorremmo far valere - *ci viene incontro in modo tale da raggiungerci, raccoglierci, incontrarci, conquistarci, là dove noi poveri e derelitti siamo sconfitti, schiacciati, finiti, sprofondati in un abisso, ed ecco: è l'abisso della misericordia di Dio*”. E, allora, terza sezione del nostro salmo, dal versetto 10. Qui ormai – vedete? – il coro delle voci che si esprimono con il linguaggio del lamento si ricapitola in un interrogativo che in sé e per sé è dolorosissimo e nello stesso tempo è interrogativo carico di una commozione feconda, carico, questo interrogativo, come di un fremito che già è preludio di *gloria*: *Ma Tu dove sei? Ma Tu chi sei veramente? Tu chi sei?*

“perché i popoli dovrebbero dire: Dov'è il loro Dio?”

Dov'è? Dov'è? Ma, in questo disastro dov'è? Una questione che noi ci proponiamo, rivolgiamo a noi stessi e ci rivolgiamo gli uni agli altri in diverse occasioni. Adesso, a parte catastrofi storiche che riguardano singoli, famiglie, gruppi umani, popoli, nazioni; passano i secoli e i millenni e tante cose. La nostra storia contemporanea e tutto quello che possiamo rievocare sempre alle prese con il nostro vissuto che ci impone, comunque, dei condizionamenti insormontabili: *Ma Tu dove sei? Perché non intervieni? Chi sei Tu?* E – vedete? – la questione, ormai, è stata impostata: *ma è proprio in questo strazio che Tu sei. È proprio in questa sconfitta nostra che Tu vieni. È proprio in questo sconquasso della nostra vicenda per cui fuori di noi e dentro di noi registriamo i dati di una miseria amara e squallida. E, qui, Tu vieni. Dove sei Tu?* Vedete? Il salmo ci conduce ancora una volta ad affacciarci proprio su quella scena nella quale tutto si ricapitola nella storia della salvezza e nella storia umana. Là dove l'ingiustizia degli uomini crocefigge il Figlio Innocente ecco: *Tu sei lì. Tu sei qui. Dove sei? I popoli dicono: dov'è? E come potranno mai conoscere i popoli della terra, conoscere Lui, il Dio Vivente, se non proprio a loro si tratta di evangelizzare questa novità che ci coinvolge oramai in maniera incontrollabile e che attraverso di noi diventa*

evangelo per loro. Dove mai è Dio? E, qui – vedete? – le espressioni che seguono sono tutte da intendere in questa prospettiva, perché qui leggiamo:

“Si conosca tra i popoli, sotto i nostri occhi, la vendetta per il sangue dei tuoi servi. Giunga fino a te il gemito dei prigionieri; con la potenza della tua mano”

meglio tradurre,

“[del tuo braccio] salva i votati alla morte. Fa’ ricadere sui nostri vicini sette volte l’affronto con cui ti hanno insultato, Signore”

Beh, non v’impressionate per espressioni che sembrano pervase da una voglia di vendetta veramente scatenata. Non è questo. Vedete? Qui, ormai, noi non possiamo far altro che affidarci alla presenza del Signore. È la sua *collera* che ci sta contestando? È la sua *gelosia* che ci sta conquistando. Ed è questo, esattamente questo e solo questo, l’evangelo, la testimonianza, l’annuncio, il dono, che possiamo condividere con la moltitudine umana che, nelle alterne vicende di un’unica storia, è alle prese con le contraddizioni più feroci. E – vedete? – nella sequenza dei tempi, è la storia umana che macina disastri uno dopo l’altro, uno sopra l’altro. Ed ecco: è la *gloria* del Signore che ci viene incontro. E, ci viene incontro, non con il luccichio di un lampo improvviso. Il fatto è che in questa situazione dolorosissima di cui noi stiamo facendo esperienza, proprio Lui è l’insultato. Proprio Lui è piagato. Proprio Lui è ridotto alle lacrime. Proprio Lui è rifiutato e calpestato fino alla morte. Ebbene: qui il nostro salmo 79 sta proclamando esattamente questo. È il lamento ed è ormai un canto delicato, appena appena mormorato, forse, a fior di labbra, ma *sei Tu che prendi per Te l’infamia, l’obbrobrio, la strage della nostra storia. Tu*. E, questo – vedete? – che il nostro popolo sta sperimentando nel suo particolare momento storico, questo è il criterio in base al quale siamo in grado di evangelizzare la storia umana. Di prendere contatto con la pena, la fatica, la miseria, i disastri a cui, comunque, l’umanità intera nelle sue diverse configurazioni va incontro. E, tutti questi passaggi, diventano motivi di fecondità per un incontro, una scoperta, una conversione che davvero libera la nostra schiavitù, là dove siamo prigionieri della morte, ci libera questa che si rivela come una storia d’amore, ci libera dalla schiavitù di noi stessi e delle nostre contraddizioni. Qui, il versetto 12, è stato studiato dai Padri della Chiesa, come è evidente, a più riprese. Tanto perché ci rendiamo conto, Eusebio dice: *“Retribuiscili – sarebbero dunque gli Altri, i popoli colpevoli di chissà quali malefatte – retribuiscili con un supplizio che li converta.”* Che è esattamente il supplizio che stiamo patendo noi. Ma, retribuiscili così. Vedete? Questo è un evangelo. Questo è un annuncio di liberazione. Questo è un modo per testimoniare che la misericordia di Dio apre strade di conversione, stringendo, spremendo, conquistando, come occasioni feconde di vita, quelle vicende che, di strage in strage, inabissano la storia umana dentro a un pozzo di morte. E, San Girolamo dice, sempre a riguardo di questo versetto 12: *“Non castigo settuplo – dice. Castigo – ma settupla la penitenza salvatrice”*. Settopla o settuplice, mettetela come vi pare. Non il gusto di castigare per punire e per punire in maniera settuplice. Dunque, esauriente e definitiva. Ma proprio di esauriente e di definitivo qui c’è la rivelazione dell’amore del Signore che fa di questa storia sbagliata una storia di salvezza. E, questa salvezza, passa attraverso la rieducazione radicale del cuore umano,

“E noi”

Ecco il versetto 13, allora,

“noi, tuo popolo e gregge del tuo pascolo, ti renderemo grazie per sempre; di età in età proclameremo la tua lode”

È così che noi ti abbiamo conosciuto, continuiamo a conoscerti. È così che forse non ti abbiamo conosciuto abbastanza e abbiamo bisogno di conoscerti ancora e ti stiamo conoscendo. Così Tu fai dell’umanità intera un unico popolo e un’unica famiglia, alla scuola di un unico Pastore, Maestro di vita e amico degli uomini.

Lasciamo da parte il salmo 79 e spostiamo l’attenzione sul brano evangelico. Capitolo 23 del vangelo secondo Matteo. Solo qualche richiamo, poi vedremo di concentrare l’attenzione proprio su

questi versetti. Siamo a Gerusalemme. A Gerusalemme. Dopo quella svolta che è avvenuta, ne parlavamo a più riprese, nel contesto della grande catechesi del nostro evangelista Matteo, quella svolta che è avvenuta nel versetto 21 del capitolo 16. Da quel momento Gesù prese a *dimostrare*. Ecco, a *dimostrare*. Il verbo *dimostrare*, ricordate? È Gesù che non soltanto annuncia e poi conferma l'avvento del Regno dei Cieli con le sue opere; annuncia con le sue parole, i suoi discorsi, il suo insegnamento. Il Regno dei Cieli, la Paternità di Dio. Dunque gesti corrispondenti. Ma adesso – vedete? – è Gesù che dà la dimostrazione. È Gesù che affronta l'ultima tappa della sua missione, quella decisiva, nella quale è Lui stesso che realizza l'opera della misericordia: la rivelazione della Paternità di Dio nella sua condizione umana, nella sua carne umana, nel suo vissuto umano. Nel suo essere Figlio che si consuma nell'atto di *dimostrare* che il *grembo* della misericordia di Dio è aperto. Bene: Gesù è alla ricerca del coinvolgimento dei suoi discepoli. Questo lo sappiamo pure da un pezzo. E sappiamo pure che il nostro evangelista Matteo ci ha parlato a più riprese della *tristezza* dei discepoli. *Tristezza*. Perché? Perché i discepoli avvertono in modo esplicito o implicitamente nell'animo loro, di essere come estranei a questa *dimostrazione* che Gesù sta elaborando e realizzando in prima persona. D'altra parte Lui è il Maestro ed avanza. Ricordate che è avvenuto l'ingresso a Gerusalemme, capitolo 21, e mentre avanza, Gesù continua a cercare i suoi discepoli, ma è come se i discepoli fossero risucchiati nella folla; come se fossero rientrati nell'ombra; è come se stessero piuttosto in atteggiamento di neutralità, come degli spettatori. Lui avanza e, proprio nella pagina che ci parla dell'ingresso a Gerusalemme, nel capitolo 21, è rimarcata la *autorità* di Gesù. E ne parlavamo già altre volte. E la *autorità* di Gesù coincide con la sua *mitezza*. La libertà sovrana di quel personaggio e l'obbedienza puntuale, rigorosa, fin nei minimi dettagli. Libertà e obbedienza. Sovranità e attenzione ai minimi risvolti. La *mitezza* di Gesù. Ecco: la *autorità* che Gesù *dimostra* in maniera sorprendente. E, tra l'altro, è proprio questo il motivo per cui come leggevamo nel capitolo 21, versetto 10:

“entrato Gesù in Gerusalemme tutta la città fu in agitazione”

La città è scossa. La gente si chiedeva: ma chi è costui? E la folla rispondeva: questi è il profeta Gesù da Nazaret di Galilea. Ma chi è costui? Vedete? La *mitezza* di Gesù è motivo di scotimento per Gerusalemme. È uno sconvolgimento, è uno sconquasso. È un *autorità* sconcertante, paradossale, inimmaginabile. Tant'è vero che subito dopo, poi, personaggi rappresentativi dei vari gruppi dominanti si rivolgono a Gesù e lo interrogano a riguardo di questa *autorità*: ma quale *autorità* è la tua? Ecco. Di seguito Gesù non risponde al primo impatto, ma risponde, poi, mediante tre parabole illustrative che noi abbiamo letto nelle domeniche scorse. Tre parabole. Ne abbiamo parlato. A queste tre parabole fanno seguito quattro dispute. Le tre parabole fino al capitolo 22, versetto 14. Quel padre con due figli: uno va e l'altro non va nella vigna. La parabola dei vignaioli che uccidono il figlio e lo buttano fuori della vigna. La parabola del re che ha preparato una festa di nozze per il figlio. *Autorità*. E, adesso, di seguito quattro dispute, perché, come già sappiamo, ci sono altre autorità, altri magisteri. Magisteri che detengono altre autorità che adesso debbono essere sbugiardate in rapporto alla *autorità* di Gesù che avanza. E che avanza – vedete? – in questa maniera così originale e così estranea alle categorie correnti: ma che *autorità* è mai la tua? Quella *mitezza* che espone Gesù a tutti i rischi, naturalmente. Tant'è vero che nel frattempo già sappiamo che ci sono quelli che stanno organizzando per condannarlo a morte. Già è in atto questo proposito. Ma Lui avanza. Esercita un'*autorità* sconcertante. È, in realtà, una contestazione puntuale che scardina, che scalza dalle fondamenta tutto un impianto, tutto un modo di determinare gli equilibri da cui dipende o dovrebbe dipendere l'ordine del mondo. E, le quattro dispute, su adesso non ci soffermiamo e arriviamo direttamente all'ultima disputa, la quarta, ci rimandano a queste autorità. Prima disputa: Cesare. Ne parlavamo a suo tempo. Ricordate il tributo a Cesare? Cesare. Seconda disputa: Mosè. Sadducei, Mosè. Terza disputa, interviene quel dottore della Legge – era il vangelo di domenica scorsa – che vuole mettere alla prova Gesù e dice: *ma Tu che interpretazione dai della Legge?* Interpretazione. Anche questa è un'*autorità*. È l'*autorità* del dottore della Legge, che interpreta. Cesare, Mosè. *Tu che interpretazione dai?* Che poi è come dire: *vedi? Questa è l'interpretazione tua*. Ciascuno dà l'interpretazione che vuole, per cui in realtà questa autorità che coincide nella capacità o nella pretesa di interpretare la Legge è un'*autorità* che non è efficace. È evanescente, è inconcludente. E, Gesù, risponde come sappiamo e cambia la domanda. Elaborata tutto dalle fondamenta: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Quarta disputa, ecco: adesso diamo

uno sguardo a questi ultimi versetti del capitolo 22 e, così, rapidamente, arriviamo al nostro brano evangelico. Versetto 41, quarta disputa:

“Trovandosi i farisei riuniti insieme, Gesù chiese loro: Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?”

Dunque, adesso, è Gesù che pone la domanda. Precedentemente erano altri che interrogavano Gesù. Qui, sono ribaltati i ruoli. È Gesù che adesso pone la domanda. Nel frattempo – vedete? – i farisei si sono riuniti insieme. Questo verbo allude a una particolare abilità nel complottare. L’abbiamo già incontrato e ne parlavo altre volte. È l’autorità del complotto farisaico, che poi – vedete? – anche plasticamente dà l’immagine di un ripiegamento dei farisei nel loro ambiente ristretto. Sarà un ambiente professorale o accademico, sarà un ambiente categoriale, professionale. Sarà un ambiente domestico, definibile in base ad altri criteri, di quartiere o di partito. È quel piccolo ambiente clericale nel quale loro si compiacciono, come dire, della autorità che sperimentano in base a questo certo impianto del loro vissuto, e del loro modo di rannicchiarsi in quell’angolo di mondo, l’autorità coincide, per loro, con la convinzione che in quel piccolo angolo di mondo trova totali conferme, conferme esaurienti, conferme ineccepibili. Tutti d’accordo in quel piccolo angolo di mondo dove l’animo umano può affermare se stesso come misura di ogni cosa. Come misura della realtà. È fenomeno del clericalismo che non è riservato solo ad ambienti di chiesa. È un fenomeno di rilevanza universale. Quell’ambiente creato artificialmente che serve a coccolare l’animo umano nella convinzione che porta in sé la misura della realtà. Ed ecco: i farisei – vedete? – sono coagulati insieme in virtù della logica di questo complotto: la pretesa di piegare tutto a misura di se stessi. E – vedete? Il compiacimento di trovare la coerenza, l’accordo, l’approvazione, della presenza altrui. Una consorteria? Chissà mai, potrebbe essere una loggia massonica, non so bene. Ma, certo, può essere anche una sacrestia. Certo, può essere anche – vedete? - quel certo fenomeno di rattrappimento su noi stessi e, in un certo giuoco di pensieri, di affetti, di desideri, di progetti, di criteri interpretativi della realtà, per cui là dove abbiamo costruito un recinto che ci consenta di ripiegarci, rannicciarci su noi stessi, là ci sentiamo autorizzati a affermare l’autorità di essere misura del mondo! Ecco: clericalismo. La misura del mondo. Ebbene – vedete? – questa pretesa di piegare tutto a misura di se stessi, riguarda anche il Messia? Qual è la vostra attesa del Messia? Chiede Gesù. Li interroga:

“Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?”

Qual è la vostra attesa del Messia? Già, perché – vedete? – il Messia è Colui che deve venire a misura della nostra attesa. Deve venire sotto il nostro controllo. Deve venire senza rischi il Messia. È *figlio di Davide*. Dire *figlio di Davide*, che poi è un’affermazione che sta già nel versetto 1 del capitolo primo del vangelo secondo Matteo, proprio all’inizio di tutto, *figlio di Davide*, è dire che è il Messia come lo attendiamo noi. Abbiamo atteso tanto, abbiamo desiderato tanto, abbiamo identificato *Colui che viene* in base a questo criterio inconfondibile, indimenticabile, ineccepibile. E, peraltro, è pure vero che il Messia è *figlio di Davide*, ma Colui che viene è diverso da come noi lo attendiamo. Questo – vedete? – nella catechesi dell’evangelista Matteo è una constatazione che passa attraverso le pagine del nostro vangelo con una coerenza sempre più travolgente, dirompente, esplosiva: **Colui che viene è diverso da come noi lo attendiamo**. E, Gesù, proclama proprio questo scarto tra la nostra attesa e Colui che viene. Tant’è vero che Gesù parla qui del *Kiryos*, il Signore: è il figlio di Davide così come lo attendiamo noi? Dunque – vedete? – il Messia è ridotto entro le misure proprie della nostra pretesa umana, della nostra progettazione, della nostra iniziativa umana, così come lo attendiamo noi! Sotto il nostro controllo, vi dicevo, e senza rischi. Ed invece è diverso. Viene e non ci appartiene. Viene e sfugge. Viene e ci pone in una condizione di paradossale contraddizione rispetto alle nostre aspettative. Viene e – vedete? – è la *Signorìa* di Dio che avanza nella gratuità dell’amore che destabilizza tutto. Qui, tra l’altro, Gesù cita il salmo 110 – vedete? – su questo adesso non mi soffermo. Con alcuni amici proprio recentemente abbiamo riletto il salmo 110, forse ricorderanno,

“Ha detto il Signore al mio Signore”

Se Davide, che ha composto o avrebbe composto il salmo 110, dice,

“ha detto il Signore”

cioè Dio,

“al mio Signore”

che sarebbe il Messia,

“siedi alla mia destra”

e, allora, Davide chiama il Messia suo Signore. È il *Kiryos*? Dunque come fa ad essere figlio di Davide se Davide lo chiama *Kiryos*? Signore? Non stiamo a discutere adesso sul salmo 110; prendiamo atto – vedete? – di questa conclusione perché qui siamo arrivati alla quarta disputa e all’esaurimento di essa, Gesù sbaraglia quella che è la aspettativa umana con le sue credenziali, con i suoi diritti, con le sue pretese e con anche la sua logica e con anche la sua teologia, l’aspettativa umana. E viene Lui. Il fatto è – vedete? – che la novità dirompente sta nel fatto che la *Signoria* di Dio viene nella gratuità dell’amore. Questa è la novità che provoca un terremoto totale. Sconquasso irreparabile. Tant’è vero che, subito dopo – vedete? – il versetto 46:

“Nessuno era in grado di risponderli nulla; e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo”

Fine del capitolo 22. Nessuno ha il coraggio – qui è il verbo *tolmàn* – nessuno ha il coraggio di interrogarlo. Gesù ha sbaragliato il cosiddetto coraggio umano. Dico *cosiddetto* che spesso è spavalderia o presunzione. Il coraggio. Perché Gesù – vedete? – affronta la durezza del nostro cuore. Qui è in gioco la sua *autorità*. Questa è la sua *mitezza*: la coerenza inflessibile con cui, Lui, mite e umile di cuore, affronta la durezza del cuore umano e scardina quella logica autoreferenziale che fa di noi stessi, o vorrebbe fare di noi stessi, i criteri validi per interpretare il mondo. Ma – vedete? – questo è come dire che la durezza del cuore umano diventa il criterio valido per interpretare. Vuol dire che la cattiveria umana diventa il criterio valido per interpretare. Questo vuol dire che la violenza umana, la prepotenza umana, l’iniziativa umana che produce la morte, questo è il criterio valido per interpretare il mondo! E, Gesù, affronta la durezza del nostro cuore. E, Gesù, affronta – vedete? – siamo ai nostri versetti su cui ci soffermiamo ancora qualche momento, capitolo 23, affronta il dramma del nostro discepolato inconcludente, fatiscente, già fallito quando, appena appena, è stato progettato. Il nostro discepolato che già si è configurato come la tristezza di un tradimento, quello che già sappiamo. La nostra vocazione mancata, un’alleanza comunque già compromessa, rinnegata in tanti modi. E, qui, il capitolo 23:

“Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli”

Ecco – vedete? – c’è spazio per tutti qui: i discepoli, la folla. *E dice* . E, qui, un discorso che occupa tutto il capitolo 23 – noi domenica leggiamo i primi dodici versetti – un discorso che, qua e là, assume l’intonazione del lamento; più spesso ancora questo discorso di Gesù prende il piglio collerico della contestazione aspra e sferzante. Per sette volte Gesù qui dice,

“Guai”

Sette volte. Tant’è vero che questa è una di quelle pagine nel Nuovo Testamento che sembrano le meno raccomandabili, anzi, pagine da proibire ai non addetti ai lavori, perché se no, qui, uno si confonde,

“Guai (...) Guai (...) Guai (...)”

Come fa Gesù a dire guai? Gesù è tanto buono. Gesù vuol bene ai bambini e fa sempre sorrisi più o meno ebeti a tutti i mascalzoni di questo mondo per cui ecco: allora Gesù non può dire:

“Guai”

allora un po' di riguardo, eh! E, invece:

“Guai (...) Guai (...) Guai (...)”

Collera? Invettiva. L'invettiva:

“Guai a voi (...) ipocriti (...) Guai a voi, guide cieche (...) Guai a voi (...)”

e così via. Vedete? In realtà questo linguaggio di Gesù, qui, che si avanti rivolgendosi alla folla e ai discepoli, al nostro discepolato – qui siamo proprio interpellati noi in quanto discepoli; discepoli in un senso generico ma discepoli anche per quel tanto di coerenza che ciascuno di noi vorrebbe attribuire alla propria vocazione cristiana, alla propria relazione con il Signore che è nostro Redentore, la nostra sequela sulla strada aperta da Lui e, dunque, il nostro discepolato – ebbene – vedete? – questo lamento di Gesù, questa protesta di Gesù, questa collera, questa invettiva di Gesù, tutto questo è l'attestato di una urgenza d'amore che ci contesta. E, ci contesta – vedete? – non in termini vaghi, melensi, edulcorati. Ma, ci contesta proprio là dove la durezza del nostro cuore umano viene sbugiardata. E, questo suo modo di contestarci, è l'attuazione, per noi, di un'opera d'amore gelosissimo e irrevocabile. Fino al momento – vedete? – in cui proprio alla fine del capitolo 23, scopriamo che, in realtà, il punto d'arrivo di tutta questa filippica, chiamiamola pure così, che ci ha spaventati, il punto d'arrivo, è un nuovo appuntamento. Prendete il versetto 37, alla fine del nostro capitolo 23, dopo che per sette volte ha detto,

“Guai”

è la sezione centrale del discorso, dal versetto 13 fino al versetto 36,

“Guai (...) Guai (...)”

per sette volte, adesso

“Gerusalemme, Gerusalemme”

leggevamo proprio ieri, nel vangelo secondo Luca il testo parallelo a questo. Nel vangelo secondo Luca, in un'altra collocazione. E, nel vangelo secondo Matteo, il nostro, vedete che questo lamento di Gesù su Gerusalemme è inserito proprio qui alla fine del capitolo 23:

“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!”

Vedete come si lamenta? Vedete che dispiacere? Vedete che premuroso accoramento? E come mai è possibile che le cose siano andate in questo modo?

“Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta!”

Questa è una citazione di Geremia,

“Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”

e questo è un appuntamento. Questo è il salmo 118:

“Benedetto colui che viene nel nome del Signore”

Ricordate che questo è il canto della folla che accoglie Gesù a Gerusalemme? Ma l'ingresso di Gesù a Gerusalemme sta nel passato. Qui – vedete? – siamo rinviati a un appuntamento futuro:

“non mi vedrete più finché direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”

È proprio questo suo modo di lamentarsi, questo suo modo di strapazzarci, questo suo modo di investirci con l'urgenza dell'invettiva profetica, che conferma, per noi, la incrollabile fedeltà di una volontà d'amore che ancora ci attende, che ancora rilancia, che ancora ci dà un appuntamento. Vedete? È il *Magistero* di Gesù. È per questo che Gesù è autorevole nella mitezza. *Magistero* di Gesù che conferisce alla storia umana, quella storia che è l'evidente manifestazione di come le nostre iniziative falliscono e si corrompono, ebbene, fa di questa storia umana una storia di redenzione. È proprio l'autorevolezza di Gesù che evangelizza il nostro fallimento in rapporto a quella *novità* dinanzi alla quale ci aveva condotto il salmo 79, ossia l'attuazione di un itinerario di conversione. Proprio là dove il fallimento è in atto, là dove il fallimento è sperimentato, là dove il fallimento è denunciato, là dove il fallimento viene contestato - mica approvato, mica coccolato, mica accarezzato - il fallimento è tragico! Ebbene: questa tragedia è tutta interpretata e configurata, oramai, come rivelazione di quella *Presenza* che apre per noi la strada della conversione. La strada – vedete? – della liberazione per il cuore umano! La strada della frantumazione della durezza. La strada della rieducazione che, come già abbiamo intuito leggendo il salmo 79, conduce la voce di coloro che son capaci solo di lamentarsi a esprimersi con il linguaggio della lode più pura e più vitale. Allora, capitolo 23, ancora torniamo ai primi versetti del nostro capitolo,

“Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei”

Poveri scribi e farisei bisogna prendersela proprio con loro. In realtà Gesù sta parlando ai suoi discepoli. Sta parlando a noi. E, sta parlando a noi, servendosi di riferimenti che nel loro valore emblematico sono permanentemente attuali. Ma, non è un modo per dire: ecco, questo discorso riguarda quei tali là. Questo discorso riguarda noi. E, qui, Gesù sta come descrivendo, in forma sommaria ma efficacissima, la realtà del nostro fallimento. E dice, *una vita svolta per dichiarazioni*. Una vita che non custodisce la Parola:

“Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito”

È inutile stare a commentare. Una vita svolta per dichiarazioni, dicevo. E, qui, interessante è il verbo *tirìn*, *osservare* traduce la nostra bibbia,

“(...) osservatelo (...)”

Custodire. Custodire la Parola. Una Parola accolta, una Parola custodita. E, invece, ecco, una Parola puramente strumentalizzata, una Parola puramente verbalizzata, una Parola puramente, anche, strepitata, forse, anche, predicata, ma che viene, poi, usata come strumento di potere a danno di altri. *Una vita svolta per dichiarazioni*. Senza custodire. Di seguito, versetti 5, 6, 7 :

“Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini”

Una vita svolta per immagini,

“allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare rabbì dalla gente”

Dunque, immagini. Qui si apre dinanzi a noi lo spazio pubblico della piazza. Ma – vedete? – questo gioco di immagini è predisposto per sfuggire allo sguardo del Padre. Perché dico questo? Perché qui, nel versetto 5, è usato il verbo *tzeaste*, che è lo stesso verbo che leggiamo nel capitolo 6,

versetto 1 e in altri testi ancora del vangelo secondo Matteo. Ma solo uno sguardo a questo versetto 1 del capitolo 6:

“Guardatevi dal praticare le vostre opere buone”

[la vostra giustizia]

“davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”

Dunque: essere ammirati. Sempre lo stesso verbo. Per essere guardati dagli uomini? Per essere guardati dal Padre

“che è nei cieli”

dal

“Padre vostro”

sotto lo sguardo del Padre. E – vedete? – per sfuggire allo sguardo del Padre! Il gioco delle maschere. E, dunque, il gioco dello spettacolo alla ricerca di altri sguardi. E, ancora, notate che qui nei versetti 6 e 7 che già stiamo leggendo, rileggo:

“amano posti d'onore nei conviti”

e quel che segue. E, allora, una terza indicazione. *Una vita impostata come scelta delle proprie amicizie*. Qui il verbo *philin*. Fare amicizia,

“amano”

Una vita impostata come scelta delle proprie amicizie. Già! Uno le amicizie se le sceglie. E sapete che questo verbo compare altre volte nel vangelo secondo Matteo? Ma prendete il capitolo 26. Prendete il versetto 48:

“Il traditore aveva dato loro questo segnale: quello che bacerò è lui. Arrestatelo”

E – vedete? – che qui l'atto di baciare è l'atto di esprimere amicizia. È il verbo *philin* che è usato nel nostro vangelo. E, di seguito, poi,

“Salve Rabbì. E lo baciò”

Dunque, *una vita impostata*, vi dicevo, *come scelta delle proprie amicizie*. Una ricapitolazione rapidissima. Sono tre indicazioni che possiamo qui elaborare, articolare, intrecciare, anche, così, sfaccettare ulteriormente. *Una vita svolta per dichiarazioni, una vita svolta per immagini, una vita impostata come soddisfacimento delle proprie amicizie*. Ma, tutto questo, per parlare di quel discepolato che ci coglie nella nostra estraneità. Nella tristezza di un invito che abbiamo rinvitato, una relazione che non abbiamo preso in considerazione. E, appunto, discepolato che si è esaurito lungo un percorso più o meno lungo, più o meno anche impervio, che adesso – vedete? – ci stringe però in una morsa. Perché? Perché il Signore incalza. Vedete? Fosse per noi, noi potremmo trovare la soddisfazione - una soddisfazione veramente meschina, tragica addirittura - di sguazzare nel nostro gioco di affermazioni puramente astratte, nel nostro gioco di paludamenti più o meno ricamati, nel nostro gioco di scambi di favori tra consorterie di amici. E potremmo sguazzarci dentro. **Ma il fatto è che il Signore incalza e non ci lascia in pace**. E, questa contestazione sua, è rivelazione per noi di una *gelosia* d'amore irrevocabile. E, allora, e concludiamo poi, vedete qui? La contestazione da parte del Signore dimostra che per quello che riusciamo a esprimere noi, aspettativa nostra, desiderio nostro, iniziativa nostra, è un vero disastro! **E, questo disastro, è il luogo della nostra conversione**. Ed è, nello tempo, anche il luogo della nostra responsabilità

per la conversione altrui. Per la conversione di tutti gli altri che sono come noi. E che sono come noi – vedete? – intrappolati dentro alle stesse contraddizioni nostre. E qui ecco la *Signoria* del Dio Vivente che avanza. Anzi: una *Signoria* che affiora là dove noi siamo alle prese con il disastro a cui non possiamo sfuggire perché ormai è stato individuato con perentoria chiarezza dal Maestro, dal Signore che ci incalza, e lì, in questo nostro disastro affiora la *Signoria* del Dio Vivente. È Lui che detta la misura della nostra vita umana. Sto dicendo, *detta la misura della nostra vita umana*, là dove noi stiamo raccattando i pezzi di un fallimento a cui non siamo in grado di porre riparo. Allora, vedete questi versetti, e poi mi fermo:

“Ma voi”

Versetto 8,

“non fatevi chiamare rabbì, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli”

Notate bene che questo *Maestro* qui, il *didaskalòs*, è il *Maestro interiore*. Vedete? Qui siamo rinviati al *magistero interiore* che è espressione, testimonianza in noi della presenza invisibile e Santa. È lo Spirito di Dio che come *Maestro interiore* ci conduce a discernere la realtà del mondo come un orizzonte di fraternità,

“voi siete tutti fratelli”

Vedete che qui, tutto sommato, è veramente secondario, nel nostro brano evangelico, il titolo che uno può porre a capo del proprio nome e cognome, che sia ragioniere o che sia dottore o che sia monsignore. È veramente molto secondario, perché qui il *Maestro* è quell'educatore dell'animo umano che vi conduce a scoprire, dal di dentro della situazione in cui vi trovate, e tutto quello che sappiamo già, a scoprire come la condizione umana è condizione di fraternità. E i fratelli – vedete? – io non li scelgo. Non possono scegliere i fratelli. Sono fratelli. I fratelli non si scelgono, per definizione. Sono fratelli. E, loro, pure, dovranno sopportarmi come fratello. Non mi hanno scelto,

“voi siete tutti fratelli”

Ma c'è un *Maestro interiore* che ce lo spiega. Dopodiché dice:

“E non chiamate nessuno padre sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo”

Dunque: il Padre che dal cielo abbraccia la terra. Che dal cielo contiene tutto. E, la terra, nel senso che è la totalità del creato. Ma sulla terra la storia degli uomini. E – vedete? – come tutto viene ricapitolato sotto la volta del cielo, tutto viene ricapitolato in riferimento alla *Paternità* di Dio, in una dimensione di famiglia, in una dimensione di vita domestica, di casa. Tutto nel mondo, immenso com'è, noi stiamo imparando a interpretare come lo spazio e il tempo di una vicenda domestica che raccoglie l'umanità intera in un quadro di famiglia:

“il Padre vostro”

Vedete? Quella conversione di cui ci parlava il salmo 79 e di cui stavamo parlando tra di noi fino a poco fa, adesso si configura, esattamente, come la rivelazione in noi e attraverso di noi, della *Signoria* di Dio. La *Presenza* Santa del Dio Vivente. Lo Spirito di Dio. La *Paternità* di Dio. E in più:

“E non fatevi chiamare maestri”

Qui maestri è *cathichitìs*, nella nuova traduzione probabilmente c'è una differenza. *Cathichitìs* è l'istruttore, la guida. La *Guida* sulla strada,

“Perché uno solo è il vostro Maestro”

“È il vostro [Cathichitis]”

È uno solo. Ed è il Cristo. Lui. La *Guida* sulla strada della vita, perché è Lui, è il Cristo, è il Figlio che nella carne umana ha patito tutto affrontando il rischio dell'amore gratuito. **È proprio Lui, il Messia, che fa del rifiuto che ha subito la strada aperta.** Così ci è venuto incontro, là dove noi annaspiano nel nostro fallimento irreparabile. È Lui che ha fatto del rifiuto subito - e, dunque, nell'incrocio con il nostro disastro - ha fatto sì che in questo modo si apra per noi la strada che ci consente di mettere a disposizione la nostra vita perché serva a qualche cosa,

“Il più grande tra voi sia vostro servo”

dice il versetto 11, e

“chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”

È inutile stare a fare moralismi, qui. Che la nostra vita serva a qualche cosa! E, che la nostra vita possa servire a qualche cosa, sta nel fatto che c'è una strada aperta. C'è una strada aperta che ci riguarda proprio là dove noi siamo smarriti, siamo schiacciati, siamo sconfitti. Siamo senza riparo. È proprio questo il mistero del Dio Vivente che si è presentato a noi. Ecco dove Lui ci è venuto incontro. Ecco chi è Lui: *Maestro, Padre, Guida*, che ha scandagliato, in prima persona, l'abisso oscuro della morte umana e ha acceso la *Luce* che non si spegne e non si spegnerà mai più: il Messia che è venuto, che viene e che verrà. E che è proprio Lui che fa di questa nostra avventura personale, sociale, storica e tutti gli attributi che possiamo aggiungere, fa, di questa nostra avventura, l'occasione propizia per scoprire che siamo parte di un'unica famiglia, che siamo fratelli nella morte e nella vita e che apparteniamo all'unico Padre. E così sia.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 28 ottobre 2011